

# IL SAN 'ANNA



Foglio settimanale della comunità

## **Covid e crisi: c'è il rischio di sprecare un'occasione unica NON SIA COME PRIMA**

don Aurelio

**C**ontinuiamo a parlare della pandemia perché vogliamo esorcizzare il dramma. Non possiamo sperare di svegliarci da un incubo e dimenticare tutto. Possiamo e forse dobbiamo cambiare qualcosa, anche nel nostro stile, nel nostro modo di essere cristiani. Nella grande contesa tra oblio e memoria, il rischio è quello di obbedire alle formule della leggerezza, della superficialità e dell'edonismo. Anche nella chiesa la pandemia rappresenta senza dubbio un evento doloroso. Tuttavia abbiamo visto accadere quello che auspicavamo da tempo: una responsabilizzazione della famiglia

nella iniziazione cristiana, nella celebrazione delle messe e il superamento della prassi catechistica secondo uno stereotipo scolastico: da questi ed altri fatti positivi è bene ripartire senza tornare indietro. Il minuscolo granellino di sabbia chiamato Covid-19, ha inceppato tra le altre cose anche la macchina pastorale, mettendo in luce le criticità che erano già presenti nelle nostre comunità. Il virus sta facendo lo spazzino di una inconsapevole "differenziata pastorale".

Se è vero che un terzo non è più tornato a messa (a dispetto della

“fame di Eucarestia”, declamata da una certa retorica bigotta), sta emergendo una verità: l’adesione alla fede per tradizione ha i giorni contati. Papa Francesco ci ha detto: “Peggio di questa crisi c’è solo il dramma di sprecaarla”. Il dispositivo tradizionale di iniziare alla fede, è stato messo

“Il covid, la pandemia... peggio di questa crisi, c’è solo il dramma di sprecaarla”

papa  
Francesco

profondamente a soqquadro. Non è stata messa in crisi la Chiesa sulla tenuta delle sue strutture, ma sulla sua capacità generativa. In passato la pastorale dei sacramenti è stata l’occupazione principale, anche con tentativi innovativi coraggiosi, secondo un nuovo orizzonte catecumenale. Il tallone di Achille, di cui il virus ha svelato la vulnerabilità, è stato quello di aver messo tutto sulle spalle della catechesi, senza un cambio di paradigma pastorale e più profondamente ecclesiale. La catechesi è azione ecclesiale: non si può rinnovare la catechesi se non si cambia il modello di comunità ecclesiale. La riforma ecclesiale evidenzia quattro azioni fondamentali:

*Martyria* – testimonianza

*Koinonia* – fraternità

*Leitourgia* – celebrazioni

*Diakonia* – servizi

Questi quattro aspetti possono caratterizzare l’inizio di una comunità ecclesiale nuova, viva, che parla

utilizzando il tempo presente e non sempre e solo il tempo passato.

*E’ finita un’epoca.* Non siamo soltanto in un’epoca di cambiamenti, ma in un cambiamento d’epoca. E’ finita la cristianità e andiamo verso un cristianesimo non di tradizione, ma di scelta. La comunità ecclesiale è sale e lievito, senza la presunzione di essere già una “pasta” cristiana.

*E’ tempo di primo annuncio* (Kerigma), di nuova evangelizzazione e di semina.

*La comunità è la prima destinataria del Vangelo.* Il Vangelo non passa agli altri se non lo viviamo noi per primi.

*E’ finita la catechesi “per”.* Dobbiamo urgentemente esprimere un nuovo stile di catechesi, non un insegnamento catechistico frontale (per..) ma “con” bambini, giovani e adulti, perché tutti siamo in cammino. Sono ormai obsoleti e superati i catechisti tradizionali, occorrono nuovi accompagnatori alla fede. Bisogna uscire dai compartimenti stagni di una pastorale frammentata. Abbiamo troppo separato gli incarichi pastorali in conflitto tra loro: tutto è sinodalmente connesso e pertanto occorre recuperare l’unità. La nuova comunità ecclesiale è come un’orchestra: bisogna lavorare insieme non nell’uniformità, non nel riprodurre un unico suono... ma nell’unità e nell’armonia di note e caratteri differenti.

---

## “Perché state a guardare il cielo?” Il mistero dell’assenza del Signore.

### LA DOMENICA DELLA NOSTALGIA

---

don Jacopo

---

La nostalgia, l’inquietudine, il magone è quella ferita profonda che a volte pulsa con intensità nel nostro cuore. Sono molteplici le vicissitudini della vita che riaccendono questa cicatrice spirituale, segno che non siamo anaffettivi, non siamo fatti di pietra, ma di carne. Segno che la nostra interiorità non è una favoletta stucchevole per infanti, ma è qualcosa di profondo, che ci riguarda in prima persona chiamando in causa niente meno che le ragioni che ci persuadono ogni giorno ad andare avanti, ad alzarci, a sorridere, in poche parole a vivere. Tutti qualche volta ci siamo fermati a “guardare il cielo”, specialmente in occasione di qualche formidabile tramonto o addirittura all’alba. “Perché state a guardare il cielo?”, ci chiede il racconto degli Atti. In effetti - quando guardiamo il cielo - il guazzabuglio del cuore riporta alla luce soprattutto volti, persone amate che ancora condividono con noi il cammino della vita o persone che non ci sono più. Guardare il cielo, interrogarsi in modo aperto sul mistero della vita e di Dio, o meglio: lasciarsi interrogare da quella grandezza, da quella bellezza, è un esercizio spirituale di sicura efficacia. Tuttavia il cielo è acceso e capace di infinito anche negli occhi delle persone amate, qui, sulla terra, non solo in cielo. La grande bellezza ci aiuta a non dimenticare che in noi c’è una scintilla di infinito, ma il vangelo, la buona notizia di un Dio che puoi abbracciare e che soprattutto ti abbraccia nell’umano, ci invita a piazzare ben saldi i piedi per terra e a guardarci negli occhi, non solo a guardare in cielo. Gesù oggi se ne va. E’ in cielo, è nel mistero di Dio, ma quanto ci è vicino quando ci fidiamo del suo unico comandamento: “*amatevi come io vi ho amato*”. Oggi termina la vicenda terrena di Gesù, aperta all’eterno nel giorno della resurrezione, e salita in alto, nel mistero di Dio, da dove arriva ogni uomo ed ogni donna, ogni creatura, perché la verità divina è “pinta della nostra effige” (Dante, Paradiso). Gesù se ne va, ma ci lascia il pane della vita, l’Eucarestia che è sua vera presenza e il pane della Parola, che insegna a noi ad essere sua presenza nel mondo. In Israele-Palestina, sotto le bombe di questi giorni, una donna ebrea e una donna araba si sono messe a distribuire fiori agli incroci delle strade: “*Speravamo che gli abitanti del villaggio si unissero a noi. Non volevamo presentarci come bianchi e liberal che costringono gli altri ad un abbraccio. Abbiamo aspettato, poi sono arrivate alcune mamme con i bambini, gli uomini poco dopo, alla fine si sono presentati anche i due sindaci. Mio figlio, ebreo, ha offerto un fiore all’autista arabo di un bus e lui è scoppiato a piangere*” (Corriere della Sera, 15.05.21, pag. 5). Gesù oggi se ne va, entra nelle profondità abissali del mistero di Dio. Ma finché su questa terra ci saranno uomini e donne di buona volontà, Gesù continuerà ad essere presente, a camminare con noi, ad indicarci la strada verso quella pienezza del cuore e della gioia che nei momenti di nostalgia, pulsa di desiderio: “*Inquietum est cor nostrum, donec requiescat in Te*”, il nostro cuore è inquieto, fino a quando non trova riposo in Te (sant’Agostino, Confessioni).

**Sabato 22  
maggio - santa**

**Rita.** Porta con te una rosa, sarà benedetta al termine delle SS. Messe delle ore 9.30 e 18.00.

# GERUSALEMME



“Su di te sia pace!”

*salmo 121*

“Nulla è perduto con la pace,  
tutto può esserlo con la guerra”

*Radio messaggio all'umanità*

*S.S. papa Pio XII, 24 agosto 1939*

“Il pellegrino che si reca a Gerusalemme per la prima volta, quando torna a casa scopre in sé tali e tanto intense emozioni, che pensa: devo scrivere un libro. Lo stesso pellegrino torna una seconda volta a Gerusalemme, le emozioni restano intense, ma qualcosa interiormente cambia, si trasforma, così pensa: meglio scrivere un articolo di due o tre pagine al massimo. Lo stesso pellegrino torna a Gerusalemme una terza volta. Sulla via del ritorno non vuole scrivere più nulla. Ha imparato l'arte del silenzio, prega con più intensità e verità, prega per la pace a Gerusalemme, perché Gerusalemme - come dice una delle interpretazioni del suo nome - diventi davvero e presto città della pace”.

*Da un'intervista al cardinale Carlo Maria Martini*